

Editoriale

di *Ana Cristina Vargas*

La preparazione di ogni numero della rivista «Studi tanatologici» rappresenta un'occasione di riflessione e di confronto con i dibattiti, vecchi e nuovi, che si sviluppano in ambito tanatologico. In questo numero, uno dei nodi che sembrano emergere con maggior chiarezza è quello del rapporto con il corpo, vivo e morto: un tema che ripercorre il volume e ci permette di connettere ricerche apparentemente distanti sotto il profilo tematico, metodologico e spaziale.

Nel numero che in questa occasione vi proponiamo, gli autori ci offrono una pluralità di sguardi, sincronici o diacronici, che affrontano la questione della rappresentazione, la plasmazione e la gestione della corporeità, sollevando interrogativi comuni che in qualche modo permettono di dare compattezza e trasversalità alla lettura. Nei vari contributi emerge con chiarezza una visione non riduzionistica del corpo, in cui gli aspetti più direttamente legati alla materialità biologica dell'organismo si intrecciano inscindibilmente con i processi sociali, culturali e storici di significazione della corporeità nei diversi contesti esaminati.

Apri il numero la *Tanatografia* che in questa occasione ho avuto il piacere di scrivere. Il testo è il risultato di una ricerca etnografica e di un percorso di riflessione sulla ritualità funebre wayuu, una delle più grandi comunità indigene della Guajira colombo-venezuelana. In questa società, il rito funebre permette l'iscrizione della memoria condivisa nel territorio, innescando un processo di «costruzione di appartenenze» che ha alla base una precisa rappresentazione del corpo. Così come in vita la 'carne' è il simbolo dell'unità del lignaggio, dopo la morte le ossa, simbolo di permanenza, rappresentano il segno tangibile che sancisce il legame tra individuo, luogo e gruppo familiare.

La sezione *Studi e ricerche* ospita tre saggi originali e inediti, che sono stati sottoposti a un rigoroso processo di *peer review*. Avremmo voluto poter includere un maggior numero di contributi, ma le esigenze del referaggio e la necessità di mantenere un'elevata qualità scientifica ci hanno portato a privilegiare la qualità a scapito della quantità.

Simona Pedicini analizza, in chiave storica, la manipolazione del «corpo santo» attraverso la pratica della «santa autopsia» nell'epoca compresa tra il XVII e il XVIII secolo. Particolare spazio è dedicato alla ricostruzione e analisi dell'esplorazione condotta sulla salma di santa Veronica Giuliani, alla ricerca non tanto delle cause della morte, quanto dei segni della presenza di Dio. Proprio questo slittamento concettuale, che rendeva radicalmente diversa l'autopsia del corpo santo rispetto a quella praticata sul corpo laico, offriva una giustificazione teologica per una pratica ritenuta inumana e crudele, e favoriva lo sviluppo parallelo di un discorso fondato su criteri medico-biologici di osservazione del cadavere. La ricerca di reliquie, cui era attribuito un valore taumaturgico, soprattutto nei resti femminili, rappresenta infatti un modo per legittimare la manipolazione del cadavere sacralizzato delle sante mistiche e, come spiega l'autrice, «consente di oltrepassare quel disagio morale e antropologico da cui la storia della dissezione 'laica' rimane invece caratterizzata».

Partendo da una prospettiva antropologica, Federica Manfredi si sofferma sui tatuaggi commemorativi, una nuova forma di «sperimentazione rituale» che si sta diffondendo in alcuni settori della società italiana come linguaggio per condividere, significare e gestire la morte di una persona cara. I tatuaggi legati al lutto si inseriscono in un più ampio uso della modificazione del corpo come segno identitario: per chi adotta questa modalità di espressione del sé, i segni incisi sulla pelle tracciano la mappa della propria storia di vita e rappresentano uno strumento per elaborare, ricordare e comunicare le esperienze più significative. Il corpo diventa così il *locus* di una ritualità ri-semantizzata, in cui ogni soggetto «può far emergere motivazioni e necessità sempre diverse (e del tutto peculiari a se stesso)» enfatizzando, attraverso la auto-costruzione della propria corporeità, il carattere unico e irripetibile della propria sofferenza.

Infine, Stefano Bigliardi si concentra sul culto messicano della *Santa Muerte*, un fenomeno devozionale di grande attualità che è stato posto

in stretta relazione con la «narcocultura» ma che, come dimostra l'autore, ha invece un significato sociale ben più complesso. Questo culto è infatti legato alla necessità dei settori più emarginati e a rischio della società messicana di trovare una figura più 'vicina' e più 'reale' rispetto a Dio, e proprio per questo più partecipe delle loro esistenze. Per i fedeli, la *Santa Muerte* è una sorta di «negoziatore», un tramite con la sfera sacra che permette di ottenere favori e soddisfare i loro bisogni in una società segnata dalla violenza e dall'incertezza. Questa nuova forma di religiosità è anche connessa a complesse dinamiche economiche e presenta aspetti di sincretismo che si ricollegano alla tradizione precolumbiana, reinterpretandola. Il culto è fatto di pratiche rituali, di segni identitari e di narrazioni autobiografiche, come quella del *Comandante Pantera* (ritenuto il figlio della *Santa Muerte*) e della *Madrina* (madre biologica del *Comandante*), che incarnano bene le contraddizioni e la pluralità caotica della contemporaneità messicana. La *Santa*, come la morte stessa, non è né buona né cattiva, è piuttosto il segno del destino dell'uomo e di ciò che è ineluttabile in tutta la sua ambiguità. Proprio da questa intrinseca ambivalenza la figura della *Santa Muerte* trae il suo ampio potenziale simbolico, poiché offre ai fedeli chiavi di interpretazione molteplici, sempre applicabili alle loro tormentate autobiografie.

Una novità di questo numero riguarda l'introduzione della sezione *Riflessioni*, nata, come spesso avviene, dalla necessità di risolvere una difficoltà contingente: il nostro comitato di redazione si è trovato di fronte alla valutazione di un saggio scritto con uno stile piacevole e innovativo, ma che non sembrava rientrare nei parametri stabiliti per la sezione *Studi e ricerche*. Dopo aver valutato varie alternative, abbiamo deciso di cogliere l'occasione per inaugurare uno spazio più libero, in cui pubblicare articoli di opinione e analisi che possano offrire dei contributi di valore nel dibattito, benché non rientrino appieno nei limiti imposti dal processo di referaggio.

Il saggio in questione è quello di Chiara Cretella, che ritorna sul tema della violenza sulle donne e del femminicidio. Il saggio mostra l'inquietante persistenza del tema della violenza sulle donne nell'arte e nella letteratura occidentali. Libri classici, film d'autore, ma anche telefilm e canzoni che siamo abituati ad ascoltare come 'rumore di fondo' sono vettori di messaggi che idealizzano l'amore fusionale, propongono

immagini distorte del femminile, legittimano il crimine passionale o il delitto d'onore e contribuiscono a diffondere l'idea della violenza come il risultato di un *raptus* incontrollabile e improvviso. Queste rappresentazioni diventano così parte dell'immaginario culturale, alzano la soglia di ciò che è socialmente accettabile e portano a normalizzare la violenza sulle donne all'interno di una cultura patriarcale, asimmetrica e tollerante rispetto alle pratiche misogine.

Il *Glossario*, a cura di Carlotta Colombatto, analizza il rapporto tra il lutto e i musei etnografici. In una prospettiva non scontata, che parte dalle analogie tra musei e «luoghi dei morti» per soffermarsi su quei contesti in cui i musei etnografici espongono reperti anatomici e spoglie mortali, Colombatto analizza in modo critico le politiche dell'esposizione dei resti umani. L'autrice, infine, si sofferma sullo spazio museale come luogo di trasmissione delle memorie familiari e personali, un fenomeno che riguarda soprattutto i musei etnografici.

Per concludere, nella sezione dedicata alle recensioni, Giulia Mascagni ci propone una dettagliata lettura del numero monografico della rivista «Salute e Società» intitolato *Saperi e pratiche nelle patologie degenerative. Possibili trame*, a cura di Nicoletta Bosco e Willem Tousijn. Valentina Fiume analizza in modo approfondito il volume *Il romanzo-testamento* di Matteo Rima. Elisa Gosso commenta la monografia di Elisabetta dall'Ò, *Il senso della morte. La Valle d'Aosta tra santi e riti funebri*, e Alessandro Gusman recensisce il testo di Dominique Memmi, *La revanche de la chair. Essai sur les nouveaux supports de l'identité*.

Come in precedenza, «Studi tanatologici» verrà pubblicata sia in forma cartacea, sia *online* nel formato PDF interattivo. Attraverso l'area download del sito www.fondazionefabretti.it, è garantito il libero accesso a tutti i contenuti della rivista, che sono scaricabili integralmente e senza alcun costo.

Infine è necessario, ancora una volta, rilevare un notevole ritardo nell'uscita del numero, dovuta a una costante difficoltà a mantenere i numerosi impegni della Fondazione a fronte di uno staff molto ristretto e coinvolto in più progetti. Oltre a scusarmi con gli autori e con i lettori per la nostra cronica lentezza, non posso che concludere con un

sentito ringraziamento ai membri del comitato di redazione, che, con grande convinzione e a titolo volontario, trovano il tempo e le energie per aiutarci a portare avanti questo progetto editoriale.